

Roberto Rezzo

SIMONA E SIMONA *giorno 20*

Solo pochi giorni fa il presidente americano aveva detto: nel Paese la libertà sta vincendo, mentre Rumsfeld aveva parlato di un futuro disimpegno Usa



Secondo il capo della diplomazia statunitense l'unica strada è inviare 15mila nuovi soldati. Il Washington Post: non è escluso che vengano chiesti anche ai Paesi della coalizione

Powell smentisce Bush: «La situazione peggiora»

Il segretario di Stato: gli insorti minacciano le elezioni. Ogni giorno 70 attacchi contro la coalizione

NEW YORK I piani sulla carta non cambiano, l'amministrazione Bush insiste che a gennaio in Iraq si terranno libere elezioni, ma per la prima volta il segretario di Stato Colin Powell, dai salotti televisivi della domenica, ammette che la situazione sta peggiorando, che a questo punto è impossibile fare previsioni. «Non siamo in grado di escludere attacchi contro i seggi elettorali, né di garantire che si potrà votare in tutto il Paese - ha dichiarato davanti alle telecamere della Fox - Affermare adesso che non si potrà votare dappertutto sarebbe prematuro, ma gli Stati Uniti dovranno impegnarsi di più». E ancora dagli schermi della Abc: «Le cose si stanno mettendo male con i ribelli. Sono determinati a impedire lo svolgimento delle elezioni. Bisognerà aumentare gli sforzi per batterli».

Queste affermazioni suonano in forte contrasto con il quadro ottimistico della situazione descritto dal primo ministro provvisorio Ayad Allawi davanti al Congresso americano e dal presidente George W. Bush nella successiva conferenza stampa congiunta dal Giardino delle Rose della Casa Bianca. «Abbiamo fatto progressi importanti. Non ci lasceremo intimidire, la libertà sta vincendo», aveva insistito Bush nel suo discorso radiofonico del sabato alla nazione. Sono in contrasto anche con le dichiarazioni del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che annuncia una riduzione del personale americano in Iraq a partire dal prossimo anno. Per Powell, se gli Stati Uniti vogliono provare a garantire un minimo di sicurezza, non hanno altra scelta se non inviare altri 10 o 15mila soldati almeno. Come raccontava in prima pagina anche il Washington Post di ieri, secondo cui dopo il voto ci sarà una escalation militare in Iraq e non è neppure escluso che, in questo contesto, maggiori sforzi siano chiesti agli alleati della coalizione. La stessa cifra fatta circolare anche dalla Casa Bianca, con la differenza che il presidente sembra convinto di potersi far dare queste truppe dalle Nazioni Unite. Ha annunciato un'iniziativa diplomatica per ottobre, durante il vertice del G8 a Washington, vuol coinvolgere i Paesi arabi. L'ipotesi è stata accolta con estremo scetticismo negli ambienti diplomatici, dove viene fatto notare come l'Onu, dopo l'attentato alla sede di Baghdad, costato la vita all'inviato speciale Sergio Vieira de Mello, ha di fatto ritirato il suo personale dall'Iraq e, in vista delle elezioni, mantiene appena una decina di consulenti. Il segretario generale Kofi Annan, non solo ha denunciato l'illegalità di questa guerra, ma ha escluso qualsiasi coinvolgi-

Un rapporto commissionato dal Pentagono riferisce che i guerriglieri iracheni hanno intensificato gli attentati



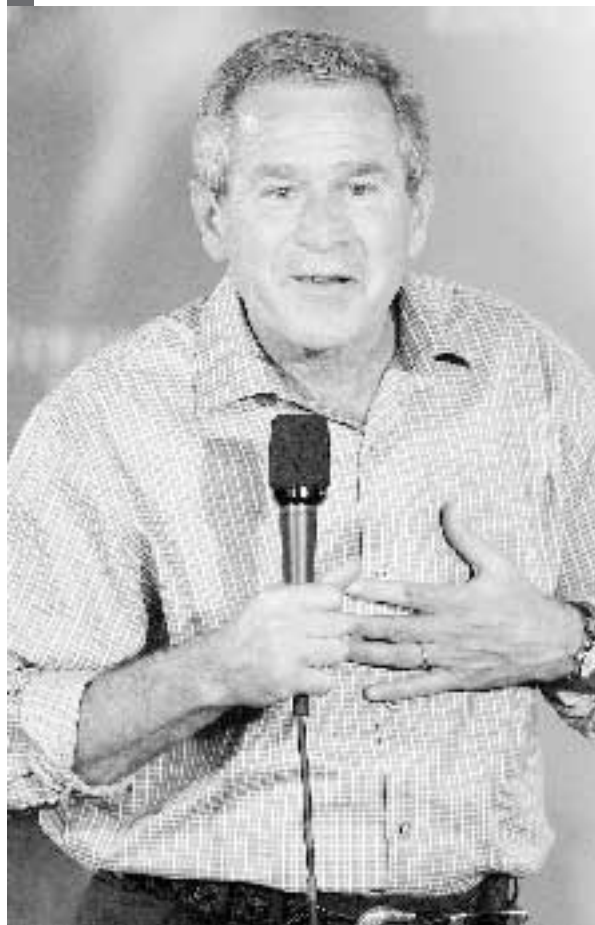
segue dalla prima

Tra propaganda e realtà

Non ce ne saremmo accorti, si era lamentato, solo perché «i media non hanno coperto i significativi progressi».

Qualche scusante, a dire il vero, i media ce l'hanno. È sempre più difficile per i giornalisti cercare di coprire quel che succede al di fuori della «Green zone» a Baghdad e i fortini in cui sono asserragliate le truppe della coalizione occupante. Se ne escono rischiosi di non far ritorno, e d'altronde il governo Allawi non nasconde che non gli va molto a genio che se ne vadano in giro, chiariscono che se lo fanno, lo fanno a loro rischio e pericolo, un inviato americano ha scritto di sentirsi «prigioniero negli hotel di Baghdad». Ma anche per le notizie che provengono da lì non è semplice riferirle se non sono gradite. Ieri il Washington Post ha pubblicato un rapporto preparato dalla Kroll Security International per la Us Agency for International Development, sulla base delle informazioni fornite dai comandi militari americani, dall'Ambasciata Usa a Baghdad e dalle imprese private di sicurezza impegnate in Iraq. Copre la sola settimana dal 13 al 22 settembre. Rivela «un Paese devastato da ogni genere di violenza insurrezionale, da imboscate complesse che hanno coinvolto una trentina di guerriglieri a nord di

hanno detto tutto e il contrario di tutto



• **IL 23 SETTEMBRE GEORGE BUSH:** «Abbiamo fatto progressi importanti. Non ci lasceremo intimidire, la libertà sta vincendo. L'America resta al fianco dell'Iraq finché la libertà e la giustizia non avranno prevalso»



• **ALLAWI ALLA CASA BIANCA:** «In 15 delle 18 province irachene, la situazione della sicurezza è buona al punto che le elezioni potrebbero svolgersi domani. Le elezioni avranno luogo e saranno libere».



• **IL 24 SETTEMBRE RUMSFELD:** «Qualsiasi ipotesi che l'Iraq debba essere pacificato prima che si possa procedere a una riduzione delle forze della coalizione e statunitensi sarebbe poco saggia perché quel Paese non è mai stato pacificato ed è improbabile che lo sia».

atterraggio di emergenza a Londra

«Bomba sul volo Atene-New York» Scatta l'emergenza ma è un falso allarme

LONDRA Tre telefonate anonime annunciano un allarme bomba, e l'aereo Atene-New York è costretto ad atterrare a Londra. L'atterraggio, scortato dai caccia della Raf, è andato bene e le 301 persone a bordo sono scese sane e salve. Il volo 411 della Olympic Airlines, partito da Atene, era in volo da due ore diretto a New York, quando il giornale greco *Ethnos* ha ricevuto le

tre telefonate che annunciavano, tutte, la presenza di una bomba a bordo del velivolo. L'allarme è stato immediatamente riferito alla polizia, che a sua volta ha contattato la compagnia aerea, e da qui è stato comunicato al comandante dell'Airbus, che si è messo in contatto con i controllori di volo britannici. Da Londra è subito partito l'ordine di atterrare su Stansted, a

nord della capitale, mentre Tornado della Raf si avvicinavano all'aereo greco scortandolo fino all'atterraggio. Scarse le notizie fornite dalle autorità di polizia e aeroportuali britanniche, che si sono limitate a leggere un comunicato nel quale precisano che «il velivolo è atterrato alle 15.25 (le 16.25 in Italia) ed i passeggeri sono stati inviati in un centro di accoglienza, assistiti ed anche ascoltati», mentre ancora non si sa se a bordo vi fosse realmente un ordigno. «Sono attesi gruppi di agenti specializzati con cani per cercare eventuali esplosivi sull'aereo», hanno aggiunto le autorità.

Da Atene invece la ricostruzione dei tre allarmi è più precisa, perché il quotidiano *Ethnos* ha messo a disposizione dei giornalisti la

registrazione delle chiamate. Nella prima, la voce di un uomo anziano, in un greco poco chiaro, dice che «Il volo 411 della Olympic diretto in America ha una bomba per l'Iraq». Nella seconda chiamata, una voce diversa dalla prima chiede: «State sentendo? Il volo 411 Olympic per l'America, bomba. L'America vedrà. Ore 6 messaggio per voi». In una terza chiamata vengono ripetute le stesse minacce. Il giornale ha contattato la polizia, che a sua volta ha avvertito la compagnia Olympic. «Per fortuna niente è esploso. Ma noi prendiamo tutti gli allarmi sul serio», ha aggiunto un portavoce del ministero dei trasporti. A fine giornata gli agenti britannici stavano ancora cercando l'ordigno dentro l'Airbus.

mento sino a quando non saranno garantite adeguate condizioni di sicurezza. Quello che gli americani proprio non riescono a fare. Il capo del Pentagono è convinto che questo non sia un problema: «Stiamo cercando di organizzare delle elezioni. Ammettiamo pure che a causa della violenza in qualche parte del Paese non si riuscirà a votare. E allora? Nella vita nulla è perfetto».

Quanto alla celebre dottrina di Powell, in Iraq chi rompe paga e i cocci sono suoi, Rumsfeld ha messo in chiaro di non essere affatto d'accordo: «Chi sostiene che dovremmo aspettare che l'Iraq diventi completamente pacifico e perfetto dimostra di essere poco lungimirante. L'Iraq non sarà mai completamente pacifico e perfetto. È una delle zone difficili del mondo».

Robert Novak, un repubblicano di ferro, opinionista di punta della Cnn, non sembra confuso dalle dichiarazioni in libertà che arrivano dall'amministrazione, per lui la faccenda è semplicissima: se vince Bush, a gennaio inizia il ritiro delle truppe. «Il disimpegno comincerà subito dopo le elezioni, comunque vadano, anche se dovessero essere un broglio gigantesco, anche se l'Iraq precipiterà nel caos. Il presidente continuerà a gettare soldi nel buco nero della ricostruzione, ma non rischierà la vita di altri americani». Novak è solo l'ultimo a scommettere sulla strategia del disimpegno, illustrata per la prima volta all'Unità dal politologo Edward Luttwak: «Comunque vadano le presidenziali di novembre, che vinca Bush o che vinca Kerry, dal prossimo anno le nostre truppe cominciano a tornare a casa».

Una cosa è certa: da quando gli Stati Uniti hanno insediato il governo provvisorio guidato dal fatisimo Allawi, le cose in Iraq sono andate di male in peggio. Non lo dice solo lo sfidante democratico John Kerry, sono le cifre nude e crude che saltano fuori da uno studio indipendente commissionato dal Pentagono di cui il Washington Post ha pubblicato ieri ampi stralci. Il numero medio di attacchi da parte della resistenza irachena - scrivono nel loro rapporto gli analisti della Kroll Security International - è passato da 40 a oltre 70 al giorno, e la loro distribuzione geografica copre tutte le principali città irachene, non solo Najaf e Falluja. I dati suggeriscono che i ribelli stanno intensificando la propria azione sia in termini di intensità che per il numero di obiettivi. Nelle ultime due settimane, stando ai dati ufficiali, quasi trecento iracheni e una trentina di americani sono rimasti uccisi dalla recrudescenza della violenza. Eppure Allawi continua a ripetere che «l'Iraq è pronto a votare oggi stesso in 15 province su 18».

A parlare per la prima volta di possibile ritiro americano era stato sull'Unità il politologo Luttwak



Arabia saudita

Ucciso un francese «È stata al Al Qaeda»

PARIGI Che la Francia non abbia preso parte alla guerra in Iraq ai terroristi evidentemente non basta. Dopo il rapimento dei due giornalisti ancora in mano dell'Esercito islamico in Iraq, ieri un tecnico francese è stato ucciso a Gedda, in Arabia Saudita, dove gli occidentali sembrano presi di mira senza distinzione. Laurent Barbot, 45 anni è stato ucciso da un gruppo che, secondo i sauditi, è legato ad al-Qaida. La nuova azione terroristica, avvenuta la notte scorsa nel porto sul mar Rosso finora risparmiato dagli attentati terroristici, giunge 10 giorni dopo l'omicidio di un britannico a Riad e, secondo il portavoce del ministero degli Interni arabo, «le prime

indicazioni mostrano che si tratta di un attacco terroristico». Barbot lavorava per il gruppo elettronico francese Thales, ex Thomson, ed era originario dell'ovest della Francia. Era in Arabia come altri 250 colleghi dello stesso gruppo presenti in quel paese. Le prime indagini dicono che è stato ucciso nel quartiere al-Zahra da due proiettili di un'arma automatica, al volante della sua jeep. È dal maggio 2003 che gli attacchi terroristici contro occidentali - circa 60.000 vivono in Arabia Saudita - sono diventati una vera e propria ondata. Il regime saudita li attribuisce ad al-Qaida. L'ambasciata francese, il cui titolare è stato immediatamente inviato a Gedda per fare il punto della situazione, invita sul suo sito Internet tutti i connazionali presenti in Arabia Saudita ad osservare rigide misure di sicurezza. Al Quai d'Orsay ci si limita a sottolineare lo «stretto contatto» con le autorità saudite per determinare «le circostanze di questa vicenda». Barbot è stato colpito all'uscita di un supermercato, mentre stava per far rientro nel gruppo di edifici dove alloggiavano i dipendenti di Thales.

ry sarebbe il candidato preferito da Al Qaeda, e la sua elezione incoraggierebbe i terroristi. Ma nessuno in America si era spinto a dire che tutto sta andando nel migliore dei modi. Ad eccezione forse di Donald Rumsfeld, ma anche lui con qualche cautela. «Bello che sia il premier iracheno a dire queste cose anziché un'autorità americana di occupazione», aveva commentato il suo numero due al Pentagono, l'ideologo capo dei neon Paul Wolfowitz. Aggiungendo però che «la questione è a questo punto: Allawi può vincere?». Molto più difficile comprendere è perché questi evidenti eccessi di propaganda abbiano trovato tanto entusiasti creduli dalle nostre parti.

Powell ha introdotto una nota di correzione degli eccessi. Speriamo che non gli costi, da parte degli ultra, l'accusa di «aiutare i terroristi». L'ammisione che le cose stanno peggiorando, lascia aperta la questione di cosa pensino di fare per rimediare. Andrebbe citata nel suo contesto. «Sì, la situazione in Iraq sta peggiorando. La ragione per cui sta peggiorando è che sono determinati a far fallire le elezioni. E poiché sta peggiorando, dovremo accrescere i nostri sforzi per sconfiggerli, non andarcene e pregare che succeda da solo qualcosa di diverso», è quello che ha detto ieri al programma mattutino *This week* sulla Cbs. Powell non è tra

quelli che ritengono - e ce n'è ormai molti anche tra i conservatori americani - che l'occupazione «faccia parte del problema, non sia la soluzione al problema». Il problema sono le elezioni in Iraq, e nella stessa amministrazione Bush c'è uno scontro molto acceso tra chi pensa che si debbano assolutamente fare alla data stabilita, e facendo votare tutti (è la posizione di Powell, appena ribadita al Congresso usa dal suo vice Richard Armitage), chi insiste che non ci sono le condizioni (è quanto ha ribadito ieri il comandante militare sul campo, il generale John Abizaid) e chi, come Rumsfeld non farebbe un dramma se «non saranno perfette», cioè se una parte degli iracheni non voterà affatto (anche se a dichiarare il boicottaggio fosse l'ayatollah Sistani?). Il dilemma appare al momento di quelli insolubili, «una sorta di comma 22: la sola speranza di sedare la rivolta dipende dal progresso verso un governo democratico, e la sola speranza che ci siano elezioni che abbiano un senso dipende da maggiori progressi nel sedare la rivolta», è il modo in cui l'ha messa ieri l'editoriale del *New York Times*. Si parla sempre più insistentemente di una «grande offensiva militare», per «spianare la strada» (con le bombe?) alle elezioni. Ma in dicembre, a urne ormai chiuse in America.

Siegmond Ginzberg